

Il leader dei Popolari: «I democristiani mi attaccano ma nel sistema bipolare rifiuteranno Lega e Msi...»

Sul sindaco di Roma un referendum nel movimento Nascono gli «orfani del Caf» di Casini e Bianco



Mino Martinazzoli, in alto, Mario Segni

# Segni: «Cari dc, ci ritroveremo non potrete andare a destra»

«Cari dc, finiremo col ritrovarci», promette Segni. Il leader referendario non preannuncia un ritorno a piazza del Gesù: ma crede che in un sistema bipolare la Dc «rinnovata» dovrà schierarsi a sinistra. E proclama: «Ora mi guardo intorno a 360 gradi». Il sindaco di Roma? «Io non corro, ma nulla è deciso». Intanto nella Dc nascono ufficialmente i «centristi», subito ribattezzati (a sinistra) «orfani del Caf»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «I democristiani mi attaccano. Lo hanno fatto e continueranno a farlo: ma tanto finiremo per ritrovarci». A parlare è Mario Segni: e s'apre così l'ennesimo capitolo del tormentato feuilleton che ha per protagonisti il leader referendario e il segretario della Dc. Il primo ha abbandonato la casa madre, e s'è accampato a largo del Nazareno. Il secondo resta invece a piazza del Gesù. Chissà, forse è il fatto che i due indirizzi sono perfetti sinonimi: certo è che l'andamento dei rapporti fra Martinazzoli e Segni somiglia ad una spirale contorta assai più che ad una linea retta. Il leader dc, non più tardi di dieci giorni fa, aveva implorato i suoi compagni di partito a non insistere nel chiedergli di far la pace con Segni: «Non è una questione di carattere, ma di posizioni

te del Consiglio», che Segni ha lanciato lo scorso week end da Tivoli, sembra servire soprattutto a mantenere sulla turbulenta scena politica della «transizione» un personaggio che rischia un'archiviazione precoce. Segni infatti ha vinto il referendum, ma ora può trovarsi senza parte in commedia. Alla perdita progressiva di ruolo, Segni deve aggiungere anche un pericoloso divaricamento dei suoi «Popolari»: che, esattamente come la Dc da cui in massima parte provengono, sono attratti chi a destra e chi a sinistra. La logica bipolare propria di un sistema maggioritario tende a disintegrare le forze «centristi»: e a questo destino, paradossalmente, non sembrano sfuggire neppure gli uomini di Segni. Così, Scoppola e Gornieri accelerano verso l'Alleanza democratica e il Pds, Micheli e Rivera alzano le barricate.



Un bel problema. Che Segni, in attesa di chiarire meglio le proprie intenzioni, tenta di superare con le dichiarazioni di ieri sul «ritrovarci» con la Dc. Che significa? Segni, in ciò fedele allo spirito del maggioritario, non crede che la «svolta» di Martinazzoli possa approdare ad un partito «del centro», alternativo sia alla Lega, sia al Pds. Crede invece che la Se-

conda repubblica sarà di necessità bipolare. Di conseguenza, pone alla Dc un'alternativa che dà già per risolta: «Caro Martinazzoli - sembra dire - il centro non esiste, e dunque dovrà scegliere fra la destra (cioè la Lega e il Msi) e la sinistra, o il centro-sinistra. Si ritroverà me, i miei Popolari e quant'altro è scampato al terremoto». Difficile dire se le cose andranno proprio così. Ma è certo che l'ultima sortita di Segni coglie il cuore della difficoltà

di voler «dissimulare» la tradizione cattolico-democratica con «altre culture e altre tradizioni». Situazione ingarbugliata, come si vede. Segni intanto resta alla sinistra: «Mi guardo intorno a 360 gradi», dice all'«Indipendente». E spiega proprio così il suo rifiuto a correre per il Campidoglio. «Ho detto no per gli stessi motivi per i quali ho detto no a Prodi e a Ciampi che mi volevano nel governo: in questa fase voglio essere libero di scegliere e di agire in piena libertà. I miei programmi sono quelli di promuovere al più presto l'Alleanza democratica (la prossima settimana nascerà ufficialmente il comitato promotore, ndr), e di affrontare altre battaglie istituzionali. Cioè quella per l'elezione diretta del premier. Quanto al sindaco di Roma, «nulla - assicura Segni - è stato deciso: non abbiamo impegni né pregiudiziali». La prossima settimana i «Popolari» della capitale organizzeranno un referendum interno sul candidato a sindaco.

## Rifondazione comunista Castellina a Cossutta: «Cambiare registro o la collaborazione si rompe»

ROMA. Rifondazione, forse non è finito il terremoto al vertice: da ieri si parla delle dimissioni di Luciana Castellina, direttrice di «Liberazione». L'ultima querelle l'ha fatta scoppiare Cossutta quando ha scritto (e fatto pubblicare) su «Liberazione» un editoriale durissimo nei confronti dell'ex segretario. All'articolo, ieri, ha risposto la Castellina, con una lettera. Ecco la sua replica: «Quell'articolo, oltre a mortificarmi personalmente, mi ha molto preoccupata perché rischia di compromettere gravemente la già difficile fase congressuale. Contrariamente alle aspettative, anziché sollecitare i compagni a spostare il confronto sui temi politici, cercando di superare le asprezze ed i personalismi che hanno caratterizzato il dibattito delle scorse settimane, ripropone infatti un tipo di discorso già (e quanto ampiamente) svolto al comitato politico. Ritornando su un pesante e partigiano attacco al compagno Garavini, e al tempo stesso indicando come inammissibile l'ordine del giorno che con altri compagni avevamo presen-

La convenzione si riunisce a Roma: da Rifondazione a Ingrao, dai verdi ai comunisti del Pds Orlando: «Sono venuto perché non ci sono steccati». La relazione di Aresta

## Un'alternativa che punta al governo

Governo, la sinistra al governo, l'alternativa: sono le parole chiave anche della «convenzione per l'alternativa». In programma da ieri a Roma, una tribuna di confronto per uno schieramento vastissimo: da «Rifondazione» ad Ingrao, dai verdi ai comunisti della Quercia, da Mussi ad Orlando. Il leader della «Rete»: «Sono venuto perché non ci sono steccati». Le differenti valutazioni sull'accordo del 3 luglio.

Un'alternativa di governo ha bisogno di una mobilitazione sociale, di nuove idee, di un rinnovamento dell'impianto neo-liberista che governa questo ciclo di ristrutturazione. Il «passo» è fatto, la parola è pronunciata. E - altra cosa che non ti aspetti - neanche questo crea fratture. I tempi dell'alternativa, per esempio. Nell'aula stracolma di persone e di fumo, a volte un po' distratta e con la presidenza che invita i compagni al rispetto di chi parla: insomma, con l'identica coreografia delle assemblee universitarie; davanti a questa platea, il verde Edo Ronchi affronta di petto il problema. E dice: «La questione va posta ora. Subito. Posta, ma a chi? L'intervento-chiave per rispondere è forse quello di Orlando. Dice due cose. La prima: lui è

venuto a questa assemblea «perché non ci sono steccati». «Non ci sarei venuto se avessi avuto la sensazione di entrare in un recinto». Nessuna chiusura. Perché è vero che l'iniziativa è partita dai «comitati del no», ma vuole diventare un'altra cosa. Quale? Orlando risponde così: «Trovo innaturale, l'assenza qui di milioni di piedicisti, dei loro rappresentanti». Ce n'è quanto basta, allora, per far dire a Fabio Mussi che finalmente, il problema è sul tappeto. «La questione vera - aggiunge - è quella di creare un'alleanza delle forze di sinistra e progressiste capaci di fare maggioranza, perché si possa vincere e andare a quell'alternativa che non si è mai realizzata nell'Italia repubblicana». Mussi parla, insiste sull'unità delle forze di sinistra. E anche a lui, dopo l'intervento, i cronisti hanno da rivolgere un supplemento di domande: che significa unità di sinistra? Non c'è più la «discriminazione» verso Rifondazione? «Abbiamo combattuto tanto le pregiudiziali, figurarsi se ne poniamo noi. No, le differenze sono sui programmi». E qui si arriva ai problemi. La relazio-

ne, ma un po' tutti gli interventi (dal lavoratore «autoconvocato» ad Augusto Graziani) parlano, per esempio, dell'accordo del 3 luglio come di «una sconfitta operaia». Armando Cossutta, anche lui conversando coi giornalisti, lo definisce addirittura «infausto». Per Mussi, invece, questi giudizi sono «troppo drastici». L'intesa ha limiti, ma anche potenzialità, da far emergere con la mobilitazione. In sala a questo punto si sente qualche fischio. I programmi, le cose da fare, il giudizio sulle cose fatte, restano, insomma, diversi. Così come restano lontane - a volte - anche le prospettive. Garavini: «Il colloquio coi Pds è difficile. Perché al governo le sinistre devono andare per soddisfare particolari esigenze, a cui non possono solo per poter governare». Polemiche. Ma intanto hanno cominciato a parlarsi. «E senza demonizzare il dissenso», per dirla con Ingrao, che alla fine regala una batuta ai cronisti, «in passato sono stato in dissenso nel mio partito e sono stato demonizzato. E posso assicurarvi che è davvero brutto».

Il Papa vuole voltare pagina? L'episcopato dice: «Non sappiamo»

## «Ruini resta» La Cei nega avvicendamenti

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il portavoce della Cei, mons. Cerretti, sollecitato ieri dalle agenzie (e non di sua iniziativa) a pronunciarsi sull'ipotesi che il card. Ruini possa lasciare la presidenza della Cei, ha risposto che la notizia «è destituita di fondamento». Quanto al fatto che il Papa, nei giorni scorsi, abbia parlato con i suoi più stretti collaboratori anche dell'opportunità che la Chiesa adegui la sua posizione all'evolversi della situazione italiana nella linea del suo discorso tenuto «a braccioni» ai vescovi italiani il 13 maggio scorso e di quello pronunciato in Spagna successivamente, il portavoce ha detto di «non saperne nulla».

Non ci siamo limitati ad approfondire - e non per «un accanimento» su una notizia già data da agenzie nelle ultime settimane - informazioni secondo cui nei vertici vaticani si avverte sempre più l'urgenza di un approccio nuovo da parte della Chiesa con la situazione italiana che è mutata e continua ad evolversi sul piano sociale e politico. E sulla base di queste informazioni, che mons. Cerretti dice di non conoscere, risulta che i vertici vaticani (ma anche agli osservatori politici più attenti) hanno constatato che più il card. Ruini ha continuato ad insistere, in questi ultimi cinque anni, sulla vecchia e superata formula dell'unità politica dei cattolici attorno alla Dc, sempre più si è venuta la frammentazione dei cattolici sul piano politico. Ciò vuol dire che il presidente della Cei ha ottenuto proprio l'effetto contrario. Infatti, con i risultati elettorali del 5 aprile 1992 è suonato un vero e proprio campanello d'allarme che avrebbe dovuto far riflettere, come tanti vescovi ed esponenti dell'associazionismo cattolico hanno fatto con dichiarazioni pubbliche e promuovendo iniziative nuove. Non era di poco conto che, nonostante l'ennesimo appello della presidenza della Cei alla vigilia di quelle elezioni, la Dc avesse visto diminuire sensibilmente i suoi consensi perché molti cattolici avevano preferito votare per la Lega, soprattutto al Nord, per la Rete, per il Pds e per altri partiti o

astenersi. Con le elezioni amministrative del 6 giugno 1993 si è avuta, poi, una ulteriore conferma di questi orientamenti con una maggiore frammentazione del voto cattolico, nonostante che il card. Ruini, dopo l'assemblea episcopale di metà maggio, avesse nuovamente rivolto un appello all'unità dei cattolici. Il fatto è che il card. Ruini, pur avendo il diritto di essere un democristiano di ferro, come presidente della Cei deve ammettere che la società italiana è pluralista e sempre più laica. Una realtà che, invece, il Papa ha capito tanto da invitare a ricercare modi e forme per vedere come è possibile «mantenere l'unità nella diversità» e «come non perdere, cambiando l'unità rispettando un nuovo pluralismo». Ed ha aggiunto: «È un problema cruciale fondo nella vita italiana». Un discorso che ha ampliato il 15 giugno in Spagna affermando che «in una società pluralista i cattolici devono trovare la maniera di portare i «valori cristiani» nella società per rispondere alle sfide del momento». Il Papa non ha parlato di unità attorno ad un partito cattolico. E se ha esortato i cattolici ad una «tensione unitiva», lo ha fatto sul piano dei valori, avvertendo, al tempo stesso, che «la Chiesa non può identificarsi o confondersi con alcun partito politico». La differenza, perciò, tra il card. Ruini, che continua a parlare di unità politica dei cattolici a sostegno della Dc come se nulla fosse accaduto, ed il Papa, che invece invita ad armonizzare pluralismo di opzioni politiche con i valori cristiani, è nei fatti e non è una nostra invenzione. Così come è un fatto che il Papa si preoccupi che la Chiesa italiana debba ridefinire il suo modo di essere e di agire in una società che è cambiata profondamente. Non si tratta, perciò, di licenziare il card. Ruini, che anzi sarà promosso guidando - eventualmente - il prossimo anno la Congregazione per i vescovi, ma di trovare una diversa leadership alla Cei anche per superare il disorientamento diffuso tra i vescovi.

## Socialisti in «Alleanza» Spini: «Forme federative col Pds pronto al governo»

ROMA. «Non è possibile pensare al passaggio ad un'alleanza democratica tra le forze riformiste del nuovo sistema se non si trova tra queste forze un autorevole presenza socialista». Lo afferma al convegno dei circoli di area socialista Valdo Spini, secondo, nel senso moderato di un socialismo liberale, non può mancare nella costruzione delle nuove alleanze che dovranno affrontare i nuovi sistemi elettorali. Secondo il ministro dell'Ambiente se il Pds compierà le scelte innovative necessarie perché nella prossima legislatura si affermi una sinistra di governo, noi siamo pronti al dialogo di forme federative che non siano annessioniste. «La relazione di Spini - ha sottolineato Claudio Petruccioli - coincide con i contenuti emersi nel Consiglio nazionale del Pds».

## LA POLEMICA

# Amato non ne può più dei professori «Chi ci dice che siano capaci e onesti?»

A Giuliano Amato l'infornata di professori al governo e alla Rai non piace. «Chi ci garantisce che siano trasparenti, capaci e onesti?», si è sfogato l'ex presidente del Consiglio. Avvisa: «Il Parlamento come minimo non li sopporta». E racconta come funziona: «Io ti nomino perché sei incompetente nelle porcherie che io voglio eliminare». Intanto annuncia: «Non prevedo di presentarmi alle prossime elezioni»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Il professore ministro, il professore consigliere, il professore presidente... Non è che stiamo un po' esagerando? Non si scende un po' troppo in fretta dalle cattedre per salire, con altrettanta rapidità, sulle poltrone? A Giuliano Amato, da anni a mezzadria tra la vocazione all'insegnamento e quella al governo («un mezzo saggio», dice lui), il dubbio è venuto. Ha contemplato - un po' consolato, viene da pensare - la lista dei nuovi membri del consiglio di

amministrazione della Rai, e ha deciso che era il momento di dire qualcosa. «Chi ci garantisce che i professori siano trasparenti, capaci ed efficienti?», si è sfogato con l'«Espresso». «È proprio questo il punto: io ti nomino perché sei incompetente nelle porcherie che io voglio eliminare. Ma non sei la persona che ci vuole». Insomma, dei fessacchiotti. Che da fessacchiotti, una volta nominati, si comportano. Parola di Amato: «C'è chi non si muove per paura delle criti-

che, e alla fine viene travolto dalla critica più grande di tutte: di non avere fatto assolutamente nulla. E c'è chi, sempre per paura delle critiche, diventa peggio dei politici tradizionali: dice sempre di sì, a una cosa e al suo contrario. Risultato: la paralisi». E confessa: «Il Parlamento come ministri non li sopporta». E di chi è la colpa? Ma dei giornali, ovviamente. La faccenda, secondo l'ex presidente del Consiglio e l'ex Eta Beta, funziona più o meno così. Primo: «Il mass media, essendo il quarto potere, ambiscono ad essere conflittuali con il potere politico. E allora contattano i professori per criticare il potere». Secondo: «I professori non si fanno pregare perché sanno che così saranno coperti di lodi dai giornali». Terzo: «A quel punto il professore scopre che, da quel momento in poi, essendo detentore del potere, sarà oggetto di critiche...». Con una complicazione: «Il professore non è stato eletto dal popolo, e così

## IL CASO

# Rimini senza sindaco e giunta Dopo un anno il Tar «annulla»

JENNER MELETTI

RIMINI. Doccia fredda sul Comune di Rimini, che resta senza governo (sindaco e giunta) proprio quando la città romagnola si trasforma in «capitale delle vacanze». Il Tar di Bologna ha infatti annullato l'elezione del pidessino Giuseppe Chicchi e della giunta formata da Dc, Psdi e Pds per un «vizio di forma» che richiama immediatamente alla memoria la polemica in atto a Torino fra Lega Nord e prefetto. Sindaco e giunta sono stati infatti «annullati» perché il 14 giugno dell'anno scorso (e dunque non pochi giorni fa) la seduta del Consiglio comunale che li eleggeva non era presieduta dall'assessore anziano ma dal sindaco dimissionario. La sentenza del Tar è stata depositata ieri, e non ancora consegnata ufficialmente al Comune riminese. Tutto è nato dopo la presentazione di un ricorso da parte di un consigliere comunale, Mirella Venturini Canini, della

lista «Verde alternativa» «Salviamo l'Adriatico». In un esposto il consigliere denuncia che il sindaco è stato eletto dopo sei sedute e non dopo tre, come previsto, e che la seduta non è valida perché non presieduta dal consigliere anziano (quello che ha ricevuto più preferenze) ma dal sindaco uscente. Il Tar bolognese ha esaminato ogni atto e deciso che la ricorrente aveva ragione almeno su un punto, fondamentale: «L'individuazione del consigliere anziano quale autorità competente a convocare e presiedere l'adunanza consiliare - scrive nella sentenza - risponde alla «ratio» di sollevare il dimissionario capo dell'amministrazione comunale propria della responsabilità connessa alla direzione delle operazioni preordinate ad una scelta così rilevante per la futura gestione dell'ente locale». Da qui la decisione di «annullare l'impugnata deliberazio-

